

Manlio Masini

Viserba nelle cronache della Belle époque

I primi passi di «un piccolo centro balneare celebre per i suoi villini, la spiaggia morbida e vellutata e l'acqua potabile, abbondante e fine»

Panozzo Editore

Dicembre 2001

*Il volume è stato realizzato in collaborazione
con il Comitato Turistico di Viserba
grazie all'interessamento
del suo presidente Francesco Protti*

Immagini: cartoline dalla collezione di Sergio Fava

Proprietà letteraria riservata

© 2001 Panozzo Editore, Rimini - via Clodia 25

LE ORIGINI

La storia di Viserba, di quella operosa “cittadina” che si adagia sul mare con i suoi alberghi e le sue mille attività commerciali legate al turismo dell’estate, ha una data d’inizio ben precisa: il 10 gennaio 1889. Quel giorno, che segna l’inaugurazione della strada ferrata Ferrara-Ravenna-Rimini, il treno sosta per la prima volta nella borgata: un evento eclatante, che la scuoterà dal suo secolare torpore e che nell’arco di qualche anno le aprirà le porte delle sue fortune balneari.

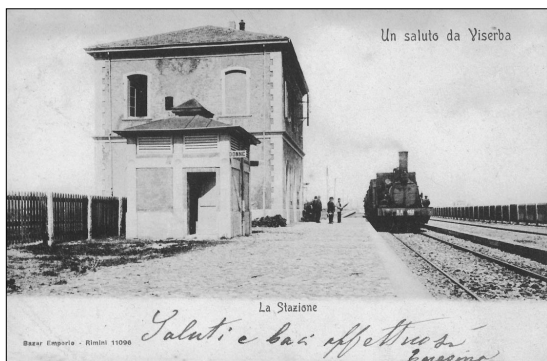
Viserba, in quell’ultima decade di Ottocento, è una minuscola frazione del Comune di Rimini con 710 abitanti sparsi per il contado e 86 concentrati nel paesino situato sulla strada Romea, «5 chilometri a maestro di Rimini»; il suo Oratorio è classificato “succursale” della parrocchia di San Martino in Riparotta¹.

Alla Viserba – così allora ci si esprimeva – prospera una fabbrica di cordami, considerata la più importante della Romagna, e abbinata a questa c’è anche una pilatura di riso. Le due “industrie” danno lavoro a un centinaio di operai. Con l’arrivo

del treno, canapa e riso vengono caricati in loco evitando di percorrere il lungo e sabbioso sentiero della Sacramora, unica via di comunicazione per raggiungere la Stazione di Rimini². Su questa strada si trova una sorgente d'acqua minerale «priva di sali ferrosi, ma carica di solfati e cloruri e con molto idrogeno carbonato», che prende il nome della località stessa: Sacramora³.

Il treno, che s'insinua nel territorio viserbese, trova un litorale completamente deserto; il panorama, che dall'alto del binario offre ai primi viaggiatori⁴, è un susseguirsi di dune e di rigagnoli d'acqua piovana; un luogo squallido, dove prosperano i canneti e la più strana vegetazione selvatica. Una striscia di sabbia sfigurata da secoli di abbandono, da sempre ricettacolo di loschi individui e di contrabbandieri⁵; un luogo tanto appartato e selvaggio da essere utilizzato per manovre militari e per poligono di tiro⁶. E tutto questo nonostante che la moda dei bagni di mare abbia già da tempo attirato sulla spiaggia del capoluogo frotte di forestieri. Dal 1843, infatti, con l'installazione del primo stabilimento balneare, Rimini ha iniziato la sua avventura turistica⁷, prima ad opera di privati cittadini, poi, dal 1869, direttamente dal Municipio⁸.

L'industria del forestiero – così è chiamata l'attività che prospera intorno ai bagni di mare – sta facendo passi da gigante e il fenomeno, pur essen-



1. La stazione ferroviaria.
2. Villa Graziosi.

do ancora riservato a pochi privilegiati, sta conquistando sempre più la piccola e media borghesia fino a diventare un importante fatto economico e sociale. Così importante, da indurre, il 30 agosto 1888, re Umberto I a visitare il grandioso stabilimento dei bagni di Rimini che, con le sue sofisticate strutture igienico-sanitarie e idroterapiche, ha fama di essere il primo in Italia⁹.

Ma torniamo a Viserba. D'estate il treno, oltre ad imbarcare canapa e riso, di tanto in tanto scarica anche qualche forestiero, che con fagotto in spalla e passo spedito se ne va verso il mare zigzagando tra le dune, sotto il sole cocente. Sono questi i primi bagnanti di Viserba: personaggi un po' stravaganti, bizzarri, desiderosi di assaporare la natura allo stato brado e nel contempo di spendere poco o nulla. Emozioni ed esigenze, queste, che non possono essere soddisfatte a Rimini: là i bagni di mare, oltre a costare un occhio della testa, prevedono un rigido rituale di regole sia in acqua che fuori. Inoltre la segregazione sessuale che vige sulla spiaggia impone aree distinte per gli uomini e per le donne e chi sgarra... paga: per i trasgressori sono previste multe salate e persino il carcere¹⁰.

Nel litorale viserbese, sperduto tra le dune, non esistono norme comportamentali e neanche controlli: lì ognuno può fare i propri comodi e in piena libertà. Anzi in piena anarchia. Nell'estate

del 1890 alcuni bagnanti, incuranti della morale e soprattutto del buon gusto, vengono visti tuffarsi nelle acque refrigeranti completamente nudi e in tale stato adamitico persino aggirarsi sul bagnasciuga. Lo “scandalo”, perché è di scandalo che si vocifera tra la gente, arriva alle orecchie dei carabinieri, i quali, dopo essersi accertati di persona della “vergogna” con accurati appostamenti matutini e pomeridiani, la interrompono attraverso sacrosante contravvenzioni. A congratularsi delle ammende fatte pagare a quattro “sporaccioni” trovati completamente nudi «sulla spiaggia del mare» è il periodico locale *Italia* di orientamento liberale. Il settimanale, da sempre ligio al buon nome del lido riminese, il 2 luglio 1890 dopo essersi indignato per l'accaduto rileva che «lungo il litorale, dalla parte della Viserba, sono molte capanne dove abitano in decorosa povertà famiglie, che hanno pure figliole grandicelle. È una indecenza che a queste si presentino scene vergognose. Il decoro e la moralità debbono essere sempre rispettati. Se no, guardie, carabinieri, debbono, come nel caso che abbiamo registrato elevarsi a tutori dell'innocenza».

Al di là del fatto in sé stesso (riprovevole, ma retaggio di una concezione igienista della vita, che plaudendo ad un salutare ritorno alla natura si illude di spezzare le catene oppressive della società moderna eliminando il vestiario) *Italia*,

con il suo predicozzo, ci informa della presenza nella Viserba di “capanne” dove abitano “in decorosa povertà” molte famiglie. Sono proprio queste famiglie di contadini, ortolani e braccianti, che sfruttando la moda dei bagni di mare cominciano a incrementarla affittando d’estate la propria abitazione o parte di essa ai bagnanti. Naturalmente, per andare a soggiornare in quelle modeste casupole – quasi tutte concentrate intorno alla ferrovia, tirate su in fretta e furia e senza alcun criterio urbanistico e igienico –¹¹, oltre ad essere originali, come abbiamo visto, è necessario essere anche di bocca buona e soprattutto possedere un elevato spirito di adattamento.

Nel 1893 proprio per l’intraprendenza di questi viserbesi – gente umile, che non avrebbe potuto crearsi la propria abitazione in altre zone più “urbane” del riminese, perché più costose – la macchina turistica della piccola frazione è già in movimento; ma procede così lentamente che il Tonini, nella sua *Guida del Forastiere nella Città di Rimini*, nemmeno se ne accorge. In questo scorcio di fine Ottocento l’unica attrattiva meritevole di citazione di questo luogo abbandonato, indicato molto eloquentemente con il nome di Abissinia, è solo l’acqua fresca che sgorga dalla fonte della Sacramora e che giornalmente si va a prendere con grossi orci di terracotta. Sull’opuscolo del Tonini risalta invece la crisi che sta attraversando



3. Villini sulla litoranea.
4. Villini a ridosso della spiaggia.

la corderia. L'opificio – scrive il letterato riminese – che «con macchine mosse dall'acqua del molino Viserba lavora ogni genere di cordame, specialmente grosso da bastimenti, è chiuso ed è incerto se verrà riaperto».

Quell'anno, tuttavia, Viserba registra un importante avvenimento che resterà inciso come pietra miliare nella sua storia balneare: la costruzione del primo villino sul lido. Ma procediamo con ordine.

Il 19 ottobre 1892 Luigi Graziosi, un ricco possidente di Santarcangelo, acquista un lotto di spiaggia demaniale sul litorale di Viserba a due passi dal mare¹² e vi costruisce una palazzina fornita di tutti i comfort: un'abitazione signorile per trascorrervi l'estate al fresco delle brezze del mare, proprio come quelle che prosperano sulla spiaggia di Rimini.

Per un anno il villino Graziosi campeggia solitario tra le dune. Una specie di faro per quella landa deserta di litorale, ma anche un punto di riferimento e di richiamo per quanti vogliono intraprendere la strada della speculazione edilizia in una zona ancora vergine e a basso costo. L'iniziativa del santarcangiolese viene immediatamente seguita dal costruttore riminese Sante Polazzi¹³. Questi, fiutato l'affare, a partire dal 1894 inizia a comprare arenili a prezzo stracciato e a costruirvi sopra una serie di villini per poi venderli «a modi-